

Arriva Oppitz al Festival Un gigante della tastiera

Concerto. Il Pianistico si conferma di primo livello con l'esibizione di domani. Una serata al Teatro Donizetti dedicata alle «Sonate» del genio Beethoven

BERNARDINO ZAPPA

I grandi big della tastiera si susseguono uno dopo l'altro in attesa di Martha. Domani sera (alle 21), a breve giro arriva al Festival Gerhard Oppitz, bavarese di Frauenau, una vecchia conoscenza del pubblico e degli appassionati. Giunge buon ultimo dopo una galleria pianistica che ha messo in fila il giovane Seon-Jin Cho, Volodos e, ieri, Sokolov. Una serie di fili e filoni del pianismo attuale: dalle grandi star alle giovani realtà, fino ai «custodi» delle più sacre tradizioni. Proprio tra questi ultimi, come Buchbinder, va collocato Oppitz, che non solo nel repertorio, non solo nelle scelte stilistiche, ma proprio nel suo percorso di formazione è direttamente collegato con la storia dell'interpretazione.

La sua vicenda artistica lo vede, musicista precoce, cresciuto sotto l'ala protettiva di Wilhelm Kempff. Il decollo internazionale arriva a 24 anni, quando Arthur Rubinstein in persona gli conferisce il primo premio al concorso Rubinstein di Tel Aviv. Da buon tedesco Oppitz si segnala passo dopo passo per una carriera internazionale solida e inossidabile, granitica e inscalfibile, un po' come la roccia della tradizione su cui ha costruito le sue ragioni musicali.

«A Kempff è piaciuto il mio pianismo – ricorda in proposito il maestro – mi ha visto sulla strada giusta, mi ha incoraggiato secondo principi basilari, il rispetto per il compositore, la serietà di trattare le forme musicali con le modalità di esecuzione». Oppitz non manca di rimarcare che i suoi riferimenti delle grandi tradizioni non sono solo Kempff: «Tra le mie stelle fisse del pianoforte, oltre a Kempff ci sono, ad esempio, Arrau, Rudolf Serkin, Anton Rubinstein, e soprattutto Clifford Curzon, da lui ho ascoltato i più bei concerti di Mozart, di cui mi ricordo». Ma ci sono anche altri mostri sacri, da Radu Lupi, a Dinu Lipatti, fino ad Arturo Benedetti Michelangeli. E anche Carlo Maria Giulini (con cui ha inciso i due Concerti



Il pianista bavarese Gerhard Oppitz domani sera sul palcoscenico del Teatro Donizetti

di Brahms) che «sapeva dare tutto lo spazio necessario alla musica per svilupparsi al meglio». Oggi Oppitz suona in tutto il mondo, è considerato uno dei maggiori custodi della tradizione ottocentesca, anche come docente, in particolare di Brahms, ma anche di Beethoven – di cui ha eseguito l'integrale a Tokio tempo addietro.

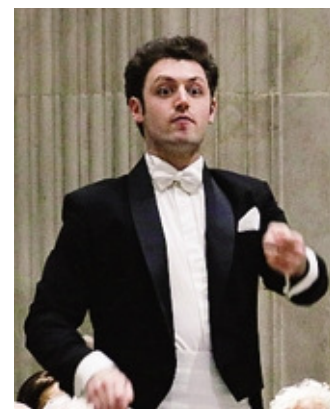
Come con Buchbinder, il Festival gli ha assegnato un poker di sonate tra le più popolari e gettonate dell'opus. L'idea, abbastanza esplicita del direttore artistico Pier Carlo Orizio è di contrassegnare alcune pietre miliari beethoveniane con grandi interpreti, garante della tradizione più solida e inscalfibile. Dunque, un altro grande trittico con la cosiddetta «Tempesta» op.31 n.2, «Les Adieux» op.81a e la Sonata op.101, con la Sonata op.10 n.3 a fare da corollario, una delle più intense tra le pagine del primo periodo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E il «Gavazzeni» fa scoprire due veri talenti

L'omaggio in Basilica

Cardaropoli si impone come violinista «erede» di Ughi e Accardo. Bonato convince alla direzione della Filarmonica



Alessandro Bonato FOTO YURI

Un concerto generoso di sorprese, sul versante degli interpreti e su quello delle nuove composizioni. I due obiettivi che si era proposta la serata «Omaggio a Gianandrea Gavazzeni» – come ha ricordato il presidente Andrea Gibellini in apertura – hanno raggiunto il bersaglio. Nella Basilica di Santa Maria Maggiore, la Filarmonica del Festival ha fatto da madrina a due giovani leve italiane, il direttore d'orchestra Alessandro Bonato e il violinista Gennaro Cardaropoli. La sorpresa maggiore è arrivata dal giovanissimo archetto, che ha messo in campo un carattere di primo piano: sia nelle musiche – in parte inedite – del compositore Andrea Mannucci – e ancor più nel Concerto op. 61 di Beethoven, pietra di confronto con tante e prestigiose interpretazioni.

Per quello ascoltato in Basilica Cardaropoli ha tutto per diventare un violinista di primo piano nell'agone internazionale: il ventenne salernitano ha dato una prova a tutto tondo, prendendosi lo sfizio di concedere un bis pirotecnico per completare l'ultimo tassello ancora mancante a definire il suo profilo interpretativo, quello del funambolismo di bravura. In Beethoven una cantabilità continuamente sorretta con pienezza, vigore di suono e lirismo spianato, dava l'impressione di un grande

interprete più che di un giovane che si cimenta con l'agone concertistico. Insomma, le carte per essere l'erede dei due grandi italiani, Ughi e Accardo, Cardaropoli ha dimostrato di averle in tasca. Il tempo dirà di più.

L'altro giovane era il direttore Alessandro Bonato, che ha esordito con una sorta di timidezza, quasi per eccesso di prudenza, nell'Overture dell'Egmont op. 84. Assai più spigliato e deciso il Concerto, che lo ha visto molto più a suo agio e sempre puntuale e preciso, creando un bel feeling di espressioni e colori tra solista e Filarmonica. Note interessanti sono arrivate anche dai due brani di Andrea Mannucci: pagine in cui l'ascoltatore era guidato da sonorità diafane e chiare, con la guida di una insistita e pervasiva vena melodica, a volte felice, a volte più sofisticate. Un affresco di atmosfere spesso suggestive, caratterizzato da una narrazione continua, priva di reiterazioni che, forse, non sarebbero state inopportune.

B. Z.



Il violinista Gennaro Cardaropoli FOTO YURI COLLEONI